

TORNANO PER NATALE

Un anno difficile

APRILE

Gli emigrati tornano in massa per votare e tornano, in gran parte, per volare comunista. Molti industriali, in Germania ed in Svizzera, tentano di rifiutare i permessi, minacciando punitivi o, addirittura, il licenziamento. Le ferrovie, in alcuni paesi, fanno sapere che non è possibile il trasporto di tutti gli emigrati-elettori. I consolati ritardano la consegna dei certificati elettorali. Nonostante ciò, i lavoratori italiani all'estero non mancano all'appello del 28 aprile. Dopo le elezioni, i giornali della DC e quelli dei monopoli dicono amaramente che «il voto dell'emigrazione è stato una delle più grosse sorprese».

Altri ne parlano come di una «inquietante novità».

LUGLIO

I giornali di Ginevra scoprono le «scuderie-dormitorio» di Troinex, a pochi chilometri dalla città. Sono abitate da qualche grosso cavallo normanno da moltissimi lavoratori italiani. Con la differenza che gli emigrati italiani debbono anche pagare l'affitto. Dormono a decine, nei grana, nei fienili, nelle stalle.

AGOSTO

Incomincia, in diversi cantoni svizzeri, la «caccia alle streghe». Numerosi operai comunisti o sospettati di esserlo, vengono pedinati, fermati, interrogati più volte e per parecchie ore. Alcuni, nel corso degli interrogatori, sono bastonati dai poliziotti. Molte le case perquisite. L'operazione si conclude con l'espulsione dalle Svizzera di alcuni lavoratori, su semplice provvedimento amministrativo della polizia federale. Gli espulsi, fra cui una donna che non è stata neppure interrogata e che è soltanto colpevole di essere la moglie di un comunista, vengono accusati di aver «attenuto alla sicurezza dello stato elvetico». Le prove? Nelle case degli espulsi sono state trovate copie dell'Unità e di Vie Nuove, altre pubblicazioni e sovversive e i dischi con il discorso agli elettori inizio dal compagno Giancarlo Pajetta.

Più tardi si viene a sapere che alla caccia alle streghe hanno validamente collaborato l'ambasciata italiana a Berna e i consolati di diversi cantoni. Le istruttorie, venivate da Roma: bisogna in tutti i modi impedire la penetrazione comunista fra l'emigrazione. I giornali che hanno pianato sull'inquietante novità del 28 aprile, ora plaudono alla fermata del governo elvetico.

Le autorità svizzere non limitano la loro caccia ai lavoratori emigrati. Tra i deputati al Parlamento della Repubblica italiana, i compagni Pellegrino, Calasso e Brighten, vengono prelevati nei loro alberghi e dichiarati indesiderabili. Sono stati colpiti da decreto di interdizione. Cos'hanno fatto? Durante la campagna elettorale hanno avuto incontri con i loro elettori emigrati in Svizzera. Un decreto d'interdizione riguarda anche il compagno Pajetta (che non ha messo piede in Svizzera durante la campagna elettorale): è colpevole di avere parlato, attraverso i famosi dischi, coi elettori italiani. Anche stavolta il governo non protesta.

In questo clima, nasce il caso Stocker. Un profumiere di Zurigo, Albert Stocker, fonda un partito contro la «stranierizzazione» della Svizzera. Un quotidiano a larga tiratura, il «Blick», offre al razzista le prime pagine per permettergli di diffondere le sue folli teorie. Vi si possono leggere frasi come questa: «Gli italiani sono semi-settai, acciottolatori, ladri, banditi. Il nostro paese deve smettere di dare loro ospitalità». Albert Stocker riesce persino a parlare alla televisione elvetica. L'indignazione è enorme fra tutti gli emigrati.

Sul campo sportivo di Zurigo la polizia lancia cani-poliziotto contro gli spettatori italiani. L'episodio avviene al termine di una partita di calcio amichevole fra le squadre della Roma e del Zurigo.

SETTEMBRE

Venti emigrati alloggiati in una indecente baracca presso un cantiere edile di La Pontaise (Losanna) scendono in sciopero per chiedere un alloggio civile. Per tutta risposta il capo-cantiere dice: «Le immondizie, se votate, portatevele nei vostri paesi». Non ci polevano, perciò, contratti impegnativi che avrebbero impedito, sia all'industria che all'edilizia, di liberarsi, senza impicci, della carente surplus. La cosa venne fatta, senza troppi scrupoli, come un'operazione provvisoria. «Ci serviamo di costoro finché è necessario. Poi li rispediamo ai loro paesi». Non ci polevano, perciò, contratti impegnativi che avrebbero impedito, sia all'industria che all'edilizia, di liberarsi, senza impicci, della carente surplus. Questa situazione provvisoria è diventata, invece, stabile. Gli affari economici sono andati meglio del previsto e il padrone ha dovuto non soltanto mantenere in servizio gli stranieri che aveva chiamato temporaneamente, ma ha dovuto continuare ad attingere alla fonte dei senza lavoro. Col risultato che gli stranieri sono diventati un'armata di 800 mila uomini, di cui 600 mila italiani (su una popolazione indigena che supera di poco i cinque milioni di unità).

«L'associazione svizzera dei banchieri, per contrastare il pericolo d'inflazione, invita i datori di lavoro a ridurre la manodopera straniera impiegata nelle fabbriche».

Al Parlamento, il ministro degli Interni e ne presidente della Confederazione, Von Moos, annuncia che la «caccia alle streghe» non è finita. «Il governo di Berna non tollererà sul territorio svizzero alcuna attività politica straniera mirante a mettere in pericolo le libere istituzioni democratiche sia in Svizzera, sia altrove».

P. C.

**Incerto l'avvenire
dei nostri
emigrati in Svizzera**

Due tesi di fronte: quella dello Stato e quella degli industriali — «Gli italiani sono buone "macchinette" e non costano poi tanto...»

Dal nostro inviato

GINEVRA, 19

E' tempo di partenze. Non bastano i treni ordinari per riportare in patria tutti gli italiani che desiderano trascorrere a casa le feste di fine anno. Le stazioni sono piene dei nostri emigrati che consultano i manifesti tricolori con gli orari degli «extraordinari». Direzione Napoli, direzione Reggio Calabria, direzione Lecce: la maggior parte di questi eccezionali viaggiatori va al Sud.

Non tutti sono «in licenza». Molti hanno semplicemente finito la loro stagione di lavoro e debbono rientrare. Così è il contratto. Sono soprattutto lavoratori edili che, con l'arrivo del gelo, non possono più erigere palazzi e tracciare autostrade. Vanno a casa a svernare, anche perché non possono fare altrimenti. Ci penserebbe la polizia ad allontanarli, in caso contrario. Secondo il contratto, per la verità, avrebbero dovuto partire fin dal 30 novembre. Ma le imprese avevano un maledetto bisogno delle loro prestazioni e il contratto è stato provvisoriamente modificato. Fine del lavoro: dal 17 al 20 dicembre. Rientro: a partire dal 13 gennaio.

Brevissimo, quindi, l'inverno degli stagionali. Ma numerose e importanti le conseguenze. Prima di tutte quella del permesso di residenza. Ci vogliono dieci anni per ottenerlo; ma dieci anni di lavoro continuo in Svizzera. Gli stagionali non l'avranno mai. Ogni anno, anche se per pochi giorni (quest'anno soltanto una ventina), gli stagionali hanno un'interruzione di contratto. Ciò è quanto basti per impedirgli di aspirare a raggiungere alcuni dei più semplici diritti di ogni uomo, come quello di poter vivere assieme alla propria famiglia. E non è tutto. Come stagionali, non si può avere una casa, anche se si è disposti a pagare affitti elevati; non si può cambiare qualifica e posto di lavoro; non si può cambiare categoria.

Per gli italiani, è così; a loro sono riservate le peggiori disposizioni, perché qui la polizia distingue tra straniero e straniero, tanto è vero che i cittadini francesi possono ottenere il domicilio dopo cinque anni di soggiorno ininterrotto. E' tanto: ma è sempre la metà del tempo che occorre ai nostri connazionali per raggiungere la medesima meta'. Disposizioni di classe, venute da un pizzico di razzismo.

Perché? La mano d'opera straniera è semplicemente tollerata. «Un male necessario». Anni fa, la congiuntura economica costrinse il padrone eletto a bussare alle porte delle inesauribili riserve di disoccupati italiani. La cosa venne fatta, senza troppe scrupoli, come un'operazione provvisoria. «Ci serviamo di costoro finché è necessario. Poi li rispediamo ai loro paesi». Non ci polevano, perciò, contratti impegnativi che avrebbero impedito, sia all'industria che all'edilizia, di liberarsi, senza impicci, della carente surplus. Questa situazione provvisoria è diventata, invece, stabile. Gli affari economici sono andati meglio del previsto e il padrone ha dovuto non soltanto mantenere in servizio gli stranieri che aveva chiamato temporaneamente, ma ha dovuto continuare ad attingere alla fonte dei senza lavoro. Col risultato che gli stranieri sono diventati un'armata di 800 mila uomini, di cui 600 mila italiani (su una popolazione indigena che supera di poco i cinque milioni di unità).

Sono nate situazioni da scandalo. Per esempio, la questione degli alloggi. Per gli italiani, un posto in una baracca pulita e ben riscaldata è una eccezionale conquista. Qui, proprio nel

cantone di Ginevra, ne sono venuti fuori delle belle. Emigrati nelle bidonville, emigrati nelle catapecchie, emigrati nei solai, emigrati nelle stalle e nei pollai. Ogni tanto un giornale fa la sua scoperta. «Cinquanta locatari in un rudere affittato complessivamente per 435 mila lire al mese». Oppure: «Una trentina di persone alloggiate in un vecchio pollaio». Oppure: «40 mila lire al mese e niente finestre». Si va a leggere sotto i titoli e si scopre che i locatari sono invariabilmente lavoratori italiani (tutto al più c'è qualche spagnolo che tiene buona compagnia).

Nessuno si allarma. Neppure le autorità consolari del nostro paese. Pochi mesi fa l'Unità parlò della bidonville che si trovava sulle rive del fiume Arve, quasi nel cuore della cit-

tà. Le abitazioni non potevano neppure essere chiamate pollai. Non erano abitazioni, rimasti senza un tetto.

C'è la prospettiva che qualcosa si modifichi, in questa situazione che riguarda centinaia di migliaia di connazionali. Ma al consolato nessuno ne sa. Poisò la storia apparve sul Journal de Geneve. Infine, il 20 novembre l'edicante pubblico parecchie. Ma al consolato nessuno ne sa. Se le cose cambieranno, cambieranno probabilmente in peggio. Mi spieghi. Adesso si è arrivati a questo punto; da una parte le autorità federali (e le banche) che sono piuttosto preoccupate per la «surcharge» (surriscaldamento) dell'economia. Ai pericolosi di infarto si vorrebbe contrapporre una politica d'austerità che, tanto per non cambiare, dovrebbe essere fatta anche a spese degli italiani. Dicono le banche: si vuol evitare il peggio? Iniziamo col ridurre la mano d'opera straniera. Incalza il governo: bisogna

limitare lo afflusso degli stranieri, limitare il credito e gli investimenti.

Proprio nello stesso giorno in cui il ministro di Giustizia e polizia Von Moos, dicono al Parlamento che la caccia alle streghe era un fatto necessario per la sicurezza dello Stato, un altro ministro, quello dell'economia, il signor Schaffner, dichiarava che gli stranieri debbono diminuire. «Se gli invitati all'autodisciplina lanciati agli industriali non dovessero bastare, il governo ha i mezzi costituzionali per intervenire e far capire la ragione».

Agli occhi del consiglio federale — ha scritto il Times a questo proposito — la soluzione a lunga scadenza risiede nell'autonomia, nell'elettronica e nella forza nucleare. Le braccia degli italiani diverranno quindi superflue.

E il ministro Spuehler aggiunge che ben presto «migliaia di posti di lavoro diverranno inutili... personale tecnico e scientifico sarà necessario in una misura mai raggiunta... Il nuovo ritmo d'attività economico sottoporrà padrone e lavoratori ad una rivoluzione che cambierà il loro futuro e il loro modo di vivere». In questo modo — conclude salomonicamente il Times — i problemi degli italiani non saranno più problemi. Scompariranno, perché scompariranno gli italiani.

Non tutti le pensano così. Dall'altra parte della barricata si trova la maggior parte degli industriali e degli imprenditori edili. Non che si preoccupino esclusivamente della sorte degli immigrati italiani. Essi non sono d'accordo di mettere in un canto questa massa di mano d'opera. Congiuntura sfavorevole finché si vuole; però gli italiani hanno dimostrato di essere delle «macchinette» che vanno ancora bene e costano assai poco. Le trasformazioni industriali (automazione, ecc.) richiedono, tanto per inciuciaro, capitali enormi. Perché abbandonare la vecchia strada, visto che non ha ancora smesso di dare i suoi buoni frutti? E gli industriali, in una parola, sono per la libertà d'importazione della mano d'opera straniera.

In un caso o nell'altro (nel caso di embargo come nel caso di ulteriore afflusso) per gli italiani andrà male. Se l'embargo dovesse entrare in funzione (ma gli esperti sostengono che il governo non spingerà fino a mettersi in moto con gli industriali) gli italiani ci rimetteranno il lavoro. Se gli immigrati, al contrario, dovessero aumentare gli attuali contratti verrebbero ulteriormente acuiti. Si pensi, soltanto, di problemi degli alloggi e si immaginera a quanti padroni di pollai svizzeri converrà disfarsi dei loro allevamenti per dar posto ai nuovi ospiti italiani.

Per il compagno Lucio Magri, che ha preso subito dopo la parola, ha illustrato ulteriormente tutta quella parte di interessi politico-teorici connessa alla analisi della crisi della democrazia politica e dei suoi istituti in Occidente. Si tratta di una crisi — ha concluso la sua breve introduzione sottolineando come il fascismo presentato rivelava un grande impegno teorico, in che senso supera il concetto di partito come primo strumento di conquista del potere e esalta il momento della prefissazione, nella sua struttura interna, di una società di mano d'opera.

Conquistato il potere, si ricorda, Pajetta — ha appurato — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione.

Si tratta di un nesso necessario per un partito di classe operaia. Quando esso viene meno si hanno, in un caso, deformazioni socialdemocratiche, nell'altro caso, burocratiche, che sostituiscono alla convinzione e al dibattito il comando e la disciplina imposta.

Al compagno Giancarlo Pajetta è toccato chiarire, da un punto di vista politico e storico, la differenza tra centralismo democratico e centralismo burocratico. Il momento della democrazia — ha detto Pajetta — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione.

Si tratta di un nesso necessario per un partito di classe operaia.

Conquistato il potere, si ricorda, Pajetta — ha appurato — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione.

Si tratta di un nesso necessario per un partito di classe operaia.

Conquistato il potere, si ricorda, Pajetta — ha appurato — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione.

Si tratta di un nesso necessario per un partito di classe operaia.

Conquistato il potere, si ricorda, Pajetta — ha appurato — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione.

Si tratta di un nesso necessario per un partito di classe operaia.

Conquistato il potere, si ricorda, Pajetta — ha appurato — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione.

Si tratta di un nesso necessario per un partito di classe operaia.

Conquistato il potere, si ricorda, Pajetta — ha appurato — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione.

Si tratta di un nesso necessario per un partito di classe operaia.

Conquistato il potere, si ricorda, Pajetta — ha appurato — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione.

Si tratta di un nesso necessario per un partito di classe operaia.

Conquistato il potere, si ricorda, Pajetta — ha appurato — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione.

Si tratta di un nesso necessario per un partito di classe operaia.

Conquistato il potere, si ricorda, Pajetta — ha appurato — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione.

Si tratta di un nesso necessario per un partito di classe operaia.

Conquistato il potere, si ricorda, Pajetta — ha appurato — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione.

Si tratta di un nesso necessario per un partito di classe operaia.

Conquistato il potere, si ricorda, Pajetta — ha appurato — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione.

Si tratta di un nesso necessario per un partito di classe operaia.

Conquistato il potere, si ricorda, Pajetta — ha appurato — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione.

Si tratta di un nesso necessario per un partito di classe operaia.

Conquistato il potere, si ricorda, Pajetta — ha appurato — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione.

Si tratta di un nesso necessario per un partito di classe operaia.

Conquistato il potere, si ricorda, Pajetta — ha appurato — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione.

Si tratta di un nesso necessario per un partito di classe operaia.

Conquistato il potere, si ricorda, Pajetta — ha appurato — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione.

Si tratta di un nesso necessario per un partito di classe operaia.

Conquistato il potere, si ricorda, Pajetta — ha appurato — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione.

Si tratta di un nesso necessario per un partito di classe operaia.

Conquistato il potere, si ricorda, Pajetta — ha appurato — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione.

Si tratta di un nesso necessario per un partito di classe operaia.

Conquistato il potere, si ricorda, Pajetta — ha appurato — deve essere strettamente legato a quello della centralizzazione.